

Tra “sciovinismo del welfare” e voto di protesta: il contratto sociale svedese in questione

di Piero Colla

I. Chock elettorale ed eclissi della fiducia

L'opacità del responso è il dato che prevale nei commenti dei media europei all'indomani delle elezioni svedesi dello scorso settembre: “il grande rebus” (“la Repubblica”), “gli elettori hanno perso fiducia nello Stato” (“The Guardian”), “una Svezia ingovernabile” (“Libération”). L'*exploit* dei Democratici di Svezia (SD), giunti al 17,53%, e l'arretramento dei Socialdemocratici (SAP) sotto i valori del 1911, prima del passaggio al suffragio universale, hanno tenuto in scacco per quattro mesi le trattative di governo, fino alla nascita di una compagine trasversale ai due tradizionali blocchi.

Gli aggettivi stessi che li qualificano – partiti “socialisti” e “borghesi” – hanno un alone di antiquariato politico. Nati nel 1988 dalla fusione di vari gruppuscoli nazionalisti, i SD rifuggono da questa logica bipolare; stigmatizzati dai concorrenti come una minaccia per i fondamenti del patto di cittadinanza, sono oggetto di un ostracismo che non ne ha frenato, dal 2010 in poi, l'ascesa. In tutta la Scandinavia, formazioni unite dal rifiuto del *melting pot* e dal culto regressivo di “valori” etnici vedono il loro consenso consolidarsi. Attestate tra il 20 e il 25% dei suffragi, hanno aderito a maggioranze di governo in Danimarca (2001), Norvegia (2013) e Finlandia (2015). L'argine svedese è stato l'ultimo a cedere.

La campagna elettorale 2018 ha messo a nudo le faglie di un modello fondato su un'offerta politica stabile¹ e *fair play* nella dialettica democratica, che offre pochi varchi alla rivolta contro l'*establishment*. Il dibattito televisivo di fine campagna si è svolto come il rituale, pacato confronto tra argomenti razionali, fino a quando una provocazione del leader populista Åkesson (“se gli stranieri non trovano lavoro, è perché non sono Svedesi, non condividono i nostri valori...”) ha rotto l'incantesimo. La conduttrice ha stigmatizzato quel sillogismo a nome della TV di Stato, ma l'azienda,

1. Ad eccezione dei Verdi e dei Cristiano-Democratici, tutti i partiti presenti al *Riksdag* alla fine del Novecento erano eredi diretti di quelli esistenti 80 anni prima. Il SAP ha superato il 40% dei consensi in tutte le elezioni tenutesi tra il 1932 e il 1991.

per tutelare la propria immagine di neutralità, l'ha sconfessata. Rendendo palpabile lo iato tra i valori “svedes” condivisi di tolleranza e il rispetto del diritto di parola.

Un tempo paradigma di una *governance* inclusiva, la Svezia è divenuta l'emblema delle sue contraddizioni. Dopo un primo attentato di matrice islamica, Stoccolma ha conosciuto nel 2017 una strage con un camion utilizzato a mo' di ariete. La crisi migratoria degli anni 2015-2016² ha destato l'attenzione non solo sui limiti dell'accoglienza, ma sull'urgenza di articolare, davanti allo spettro del nichilismo, l'*ubi consistam* di una democrazia che ha saputo conciliare pace sociale e crescita economica, innovazione e stabilità³. Mentre il concetto di *svenskhet* (“svedesità”) riaccendeva il confronto politico, il “Look at Sweden!” di Trump – allusione alle insidie di una politica migratoria generosa⁴ – annunciava l'inversione dello stereotipo. Nel discorso politico svedese, la metafora convenzionale del welfare l'associa all'armonia dell'universo domestico: lo stato sociale è la *folkhem*, la “casa per tutto il popolo”⁵. Per la prima volta, il *perimetro* della solidarietà ha occupato la campagna elettorale, spostandovi l'accento dalle consuete diatribe su tutele, benefici sociali e tasse⁶.

L'osservatore esterno dovrebbe astenersi da conclusioni precipitose. L'annuncio del tracollo dell'unico “modello” novecentesco di organizzazione sociale ancora etichettato come tale⁷ vanta una lunga storia. È un *topos* che dialoga con l'attribuzione a istituzioni e costumi forgiati dalla storia di un significato provvidenziale: la fuoriuscita dalle aporie della modernità⁸. Se la “via svedese al consenso” aveva offerto, dopo il 1932, una prefigurazione dalle attese dell'Europa, questa vi ha progressivamente proiettato il proprio *disincanto*. Con diversi accenti: dall'ipostasi del po-

2. Le 163.000 richieste d'asilo ricevute nel 2015 superano largamente, in proporzione alla popolazione, il dato di ogni altro paese dell'UE.

3. Nel 2011, il World Economic Forum collocava la Svezia al vertice del suo «indice di competitività» (*Global competitiveness Report, 2010-2011*).

4. Oltre il 18% della popolazione svedese (a tutto il 2017) è nata all'estero: il dato più alto tra le grandi nazioni europee.

5. L'immagine fu lanciata nel 1928 dal leader del SAP Hansson, ma era mutuata dall'arsenale ideologico nazionalista e bismarkiano.

6. Per J. Rydgren (*Radical Right-wing Populism in Denmark and Sweden*, in “SAIS Review”, 1, 2010) la focalizzazione delle campagne elettorali attorno ad alternative di politica socioeconomica era stata a lungo il principale ostacolo al successo delle tesi populiste in Svezia.

7. Negli anni 2010-2011, i conservatori di Cameron presentarono il governo di F. Reinfeldt come l'alfiere di una soluzione coerente alla crisi delle società capitaliste. La capacità dei sistemi nordici di generare «fiducia» è tra i pilastri di questa narrazione (*The Nordic Way*, World Economic Forum, 2011).

8. P. Colla, *Tra Utopia e Atlantide: sulla parabola del “modello svedese” nella coscienza europea*, in *Pensare la contemporaneità*, Viella, Roma 2011.

tere degli esperti e delle strutture tecno-amministrative alle conseguenze perverse – in termini economici o culturali – dell’equalitarismo o dell’antiautoritarismo⁹. È difficile negare che, nella rappresentazione del clima sociale svedese, si è venuta accentuando la denuncia della paralisi dei canali di rappresentanza: la possibilità di farsi “ascoltare”. La produzione artistica serve da cassa di risonanza, come nel caso del docu-film francese sul dramma di una ragazza-madre con trascorsi come prostituta. Privata di contatti coi figli, se non sotto sorveglianza, presso i locali servizi sociali, E. Kullander-Smith vi troverà la morte, accoltellata dall’ex convivente¹⁰. Il dubbio attorno alla possibilità stessa della sollecitudine per gli altri è al centro di *The Square* dello svedese Östlund, Palma d’oro a Cannes (2017). Nel film dell’italo-svedese E. Gandini, con la partecipazione di Z. Baumann, indifferenza e isolamento sono l’esito finale della tensione del modello nordico verso l’autonomia¹¹.

La permanenza di questo filone pessimista ha qualcosa di enigmatico. Sono trascorsi 32 anni dal giorno in cui l’assassinio di Palme, mai elucidato, fece cadere il sipario sull’immagine di una società aliena da segreti di Stato o tensioni sociali drammatiche. Mentre nel resto dell’Occidente le vecchie categorie della critica sociale (“burocratizzazione”, “corporativismo”...) perdono presa sulla realtà, la denuncia della corruzione dell’ideale si riattiva regolarmente. In causa non è solo l’arroganza di burocrati senza volto, ma una tensione radicale tra un ethos istituzionale che proclama la bontà delle sue intenzioni, colpevolizzando *ipso facto* il dissenso, e l’esperienza comune. È la fiducia tradita il tema conduttore del *brand* svedese più redditizio di inizio millennio: i gialli di S. Mankell, S. Larsson e C. Läckberg, dominati da figure disperate, una violenza individuale che fa eco alla violenza anonima del sistema¹².

Non vi è alcun nesso automatico tra queste diverse rappresentazioni di una protesta afasica e il fatto che un partito postfascista si accrediti come la terza forza politica nazionale: e tuttavia, lo scollamento tra cittadinanza, critica e rappresentanza è una componente importante della sua retorica¹³. Che non sconfessa i valori “svedes” di partecipazione, sicurezza e uguaglianza, ma promette di resuscitarli. Un anelito condensato nello slogan coniato per le elezioni europee del 2009: “ridateci la Svezia!” (cfr. FIG. I).

9. Ricordiamo l’eco planetaria, a metà degli anni Ottanta, della critica alle tendenze autoritarie delle strutture socioassistenziali nonché, una decina d’anni dopo, ai programmi di eugenetica legalizzata.

10. Ovidie, *Là où les putains n'existent pas*, Francia, 2018.

11. Erik Gandini, *The Swedish theory of love*, Svezia, 2016.

12. Cfr. A. Brown, *The dark side of utopia* in “New Statesman”, 10 gennaio 2011.

13. Cfr. G. Elgenius, J. Rydgren, *Frames of nostalgia and belonging: The resurgence of ethno-nationalism in Sweden*, in “European Societies”, 2018.

FIGURA 1

Poster elettorale dei Democratici di Svezia, 2009. Traduzione italiana: “Ridateci la Svezia !”



2. Da una democrazia “popolare” al populismo

Per sondare, col necessario respiro storico, lo stato del patto individuo-comunità in Svezia è necessario esplicitarne le premesse. La tensione quasi metafisica che l’ha circondato nel Novecento si innesta su permanenze antropologiche a lungo trascurate. Come hanno illustrato H. Berggren e L. Trägårdh¹⁴, culto dell’autonomia e dilatazione del potere pubblico sono le direttive tra cui si dispiega l’ethos della modernità svedese. La parabola riformatrice del SAP è scandita da un duplice postulato: il diritto incondizionato alla realizzazione di sé e il riferimento a un interesse superiore, che tuteli il soggetto da vincoli arbitrari di dipendenza e la società dal caos. Il primo imperativo risalta dal primato che la Svezia ha conseguito nella sovversione giuridica di tutte le tutele “paternaliste” evocate da

¹⁴. *Är svensk männska?*, Norstedt, Stockholm 2006

Trägårdh¹⁵: dai sussidi per le ragazze madri ai diritti del bambino, dalla riabilitazione dei carcerati ai “diritti culturali”, riconosciuti agli immigrati e ai loro discendenti¹⁶.

La tesi del vincolo reciproco tra emancipazione e rafforzamento delle istituzioni centraliste coglie solo *una* dimensione, relativamente recente, del contratto sociale svedese; la legittimità del riformismo socialdemocratico dipende in egual misura dal dialogo con un cittadino attivo, portatore di istanze e investito di responsabilità (quindi poco incline alla protesta fine a se stessa). I movimenti di “risveglio” religioso e di temperanza sorti a metà del XIX secolo, seguiti dalle università popolari, hanno favorito il radicamento di un ethos partecipativo su una scala ignota al resto dell’Occidente. La prospettiva di una cittadinanza anonima, meramente formale, fu scongiurata grazie ad una varietà di strumenti di socializzazione pubblica. Un reticolto associativo¹⁷ dai forti connotati etici fu determinante nel successo delle riforme sociali del SAP: dalla formazione del consenso alla consultazione sistematica dei gruppi d’interesse, fino alla mobilitazione degli attori chiamati ad applicarle. Non è un caso se, dagli anni Trenta in poi, i protagonisti delle principali tappe della modernizzazione sociale sono soggetti *organizzati* – movimento cooperativo, Federazione degli inquilini, Federazione per l’educazione sessuale... – in forte contrasto col ruolo esercitato, in altri paesi, dall’intellettuale o dall’agitatore politico. La capacità di mobilitazione delle organizzazioni sindacali¹⁸, unita alla facoltà di assumere, nella gestione del mercato del lavoro, responsabilità proprie del potere pubblico, aprì la strada al compromesso storico tra capitale e lavoro, siglato nel ’38.

La demoltiplicazione dei processi decisionali spiega che, persino al culmine dello sviluppo del settore pubblico, il raggio d’azione dello Stato sia stato più limitato di quanto hanno preteso i critici del “modello”. Dagli anni Cinquanta ad oggi, i sociologi hanno dovuto ricorrere a concetti nuovi per esprimere l’originalità del modello svedese di cittadinanza: democrazia “associativa” (H. Johansson¹⁹), *popular democracy* (G. Therborn²⁰).

15. *State and civil society in Northern Europe*, Berghahn Books, New York 2017, introduzione.

16. Per misurare la portata dell’angoscia identitaria di oggi, è utile ricordare che nel 1975 la Svezia fu il primo paese in Europa ad adottare una definizione pluriculturale dell’identità nazionale.

17. Identificato in svedese con l’espressione *folkrörelserna*, “movimenti popolari”.

18. Il tasso di sindacalizzazione raggiunge in Svezia livelli record nel mondo industrializzato: l’86% nel 1995, indice sceso oggi a circa il 70%.

19. *Folkrörelserna och det demokratiska statskicket i Sverige*, Gleerups, Karlstadt 1952.

20. *The coming of Swedish social democracy*, in E. Collotti (a cura di), *Il movimento operaio tra le due guerre*, Feltrinelli, Milano 1985.

Tutti rinviano a uno schema dove pratiche diffuse di partecipazione non si coniugano con una lettura liberal-individualistica della cittadinanza²¹; la regola dell'adesione *automatica* al Partito socialdemocratico restò in vigore, per i membri dei sindacati affiliati, fino al 1991.

Stabilire se il paternalismo benevolo del “modello” sia stato effetto o concausa di questa cultura della delega, è una questione accademica. I pilastri del *Sonderweg* svedese – pace sociale, competitività ed egualianza – vanno compresi entro questa scala metapolitica: un dispositivo di promozione della *fiducia* che incoraggia al tempo stesso la disciplina della protesta e il volontarismo collettivo²².

L'incontro tra progettualità istituzionale e compromesso tra i corpi intermedi ha permesso che trasformazioni radicali (democratizzazione della scuola, razionalizzazione amministrativa, riforme del diritto di famiglia...) non producessero le resistenze ideologiche che la maggioranza dei paesi sviluppati ha conosciuto. Persino un fenomeno dirompente come l'immigrazione è stato inquadrato in un modello partecipativo e negoziato. Dal '75, lo Stato ha incentivato la rappresentanza degli immigrati in associazioni *nazionali*, facendone un canale privilegiato di informazione sulla Svezia e il suo modello di cittadinanza, nonché un suo interlocutore esclusivo. Attorno a questa strategia di dialogo e “interazione” (*samverka*) tra Svedesi e immigrati si è creato un consenso massiccio; fatto ancor più rilevante, i suoi presupposti – diritto di voto alle elezioni locali, raggruppamento familiare, insegnamento garantito della lingua d'origine – si sono consolidati nei decenni successivi, senza i contraccolpi xenofobi comuni al resto d'Europa.

Un effetto collaterale è stato l'elevato grado di istituzionalizzazione della mobilitazione mediata dalle reti associative. L'influenza crescente della rappresentanza organizzata di identità *culturali* (donne, omosessuali, minoranze...) e ideologiche, ha incoraggiato strategie d'integrazione – e di cooptazione²³ – più sofisticate. L'associazionismo *no profit* a tutela del bambino, delle donne o delle minoranze sessuali fu oggetto di un recupero ancor più sistematico: la mobilitazione di questi gruppi è servita da cassa di risonanza delle riforme del welfare, e ha puntellato l'immagine pubblica, il *marketing* del paese! In Svezia, nessuna di queste rivendicazioni

21. Il cittadino svedese ha dovuto attendere la costituzione del 1974 per beneficiare di un catalogo di diritti individuali inalienabili.

22. D. Lindvall, *The radical paradox of Sweden's consensus culture* (www.zocalopublic-square.org, 19 aprile 2017).

23. E. Amnå sottolinea la funzione strumentale delle associazioni di aiuto al Terzo mondo in sede di politica estera, dagli anni Settanta in poi (*Association life, youth, and political capital formation in Sweden*, in *State and civil society*, cit., pp. 176-7).

ha un “colore” ideologico preciso, capace di aprire brecce nel consenso nazionale²⁴.

3. Gli anni Novanta: la “società civile” contro la *folkhem*

Queste premesse permettono di fare luce sull’impatto del collasso ideologico del “modello” sui collanti sociali tradizionali: lo spartiacque si può collocare tra la sconfitta elettorale del SAP dell’autunno 1991 e il referendum sull’adesione all’UE (1994). Contrariamente alle crisi precedenti, questa fase è segnata da una forte polarizzazione attorno alla critica del modello di rappresentanza della *folkhem*: la contestazione riguarda, oltre alla sua capacità di generare benessere, la pretesa di incarnare l’apice del progresso democratico in Europa. Segno inequivocabile di una crisi di legittimità, il ripensamento coinvolge la memoria ufficiale. Con la rivisitazione del ruolo della neutralità svedese durante la Seconda guerra mondiale, o della dimensione autoritaria e discriminante delle politiche della famiglia, il tema del diritto alla differenza apre linee di frattura trasversali alle forze politiche tradizionali.

Il rilancio del concetto di “società civile” (*det civila samhället*) è uno dei frutti del nuovo *zeitgeist*: l’ordine delle solidarietà naturali e il pluralismo dei valori appaiono retrospettivamente come vittime dell’espansione del potere pubblico. L’eco delle rivoluzioni in corso nei paesi del Patto di Varsavia, o del tema della *sussidiarietà*, fiore all’occhiello del Trattato di Maastricht, è innegabile; ma la critica della sclerosi delle forme burocratiche di partecipazione non si articola solo a destra; le sue radici affondano nella stessa propensione del SAP a identificare nell’*attivazione* dei cittadini, nell’appropriazione dal basso degli obiettivi riformatori, una fonte di consenso e di legittimità. Un’inchiesta avviata su iniziativa del governo, a un anno dalla morte di Palme, si sofferma proprio sulle carenze di questo processo, a fronte della smaterializzazione dei processi economici e dell’internazionalizzazione dei centri di decisione. Prendendo a prestito le categorie di Hirschman²⁵, gli autori formulano una diagnosi preoccu-

24. Almeno in apparenza: come osserva G. Rosenberg (*The crisis of consensus in post-war Sweden, in Culture and crisis*, Berghahn Books, New York 2002), in presenza di conflitti di valore sempre più aspri, le istituzioni preposte alla mediazione hanno contribuito ad occultarli o a banalizzarli, preparando la strada all’*impasse* attuale. Sull’uso delle riforme sociali come *Nation branding*, cfr. J. Andersson, *När framtiden redan hänt*, Ordfront, Stockholm 2010.

25. Segnatamente le forme alternative del dissenso, *Exit* e *Voice*, identificate dall’autore (A. Hirschman, *Exit, voice and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states*, Harvard University Press, Cambridge [MA] 1970). Un aspetto originale dell’inchiesta è proprio l’attenzione che rivolge – spingendosi oltre il mandato ricevuto dal governo – alle forme invisibili dell’esclusione e al senso che questa riveste per l’individuo. Cfr. *Demokrati och makt i Sverige*, SOU, Stockholm 1990, p. 44, pp. 21 sq.

pata dell’evoluzione della capacità degli individui di incidere sul proprio destino. Dal rapporto emerge una diagnosi problematica della “resa” democratica del modello: uno dei suoi fiori all’occhiello – l’inclusione dei corpi intermediari nei processi decisionali – li ha in parte trasformati in macchine burocratiche prive di autonomia ideologica, se non un ostacolo all’espressione della volontà democratica. Frutto dello strumento tecnocratico per eccellenza del “modello”, l’“inchiesta di Stato” (*utredning*), la *Maktutredning* testimonia della divaricazione tra le logiche che l’hanno fondato: autonomia e collettivismo²⁶, e a seguire: politica e burocrazia, pluralismo culturale e uguaglianza...

Se nella visione dei critici, i primi due ideali appaiono contraddittori, la riabilitazione della sociabilità spontanea cozzava con la scarsa propensione dell’immaginario politico svedese a concepire la relazione tra potere centrale e corpi intermediari in termini dialettici, à la Toqueville. La rappresentazione del welfare come garante dell’accesso alle risorse politiche era talmente radicata, che caratterizzare forme di mobilitazione distinte dalla sfera istituzionale era problematico, anche sul piano del vocabolario²⁷. La tesi della discriminazione della “società civile” ha così destato, nel confronto d’idee, sorpresa o accuse di strumentalità. Il confronto si riattiverà in occasione dell’unico agone in cui l’elettorato fu chiamato a esprimersi su due alternative radicali di sviluppo democratico: il referendum del ’94 sull’adesione all’UE. Per il fronte del SÌ²⁸, era in gioco l’incontro con una cultura di diritti e garanzie costituzionali, una più grande scelta di servizi e l’apertura al mondo esterno; per gli avversari, la minaccia a un modello universalista, che – entro confini, costumi e valori precisi – garantisce l’individuo, le fasce più deboli e il delicato equilibrio tra autonomia e comunità. La difesa dell’ambiente e dei diritti sociali si sono colorati di connotazioni nazionaliste: per un settore dell’elettorato, l’isolamento divenne, su un piano immaginario, la *condizione* della solidarietà. Il fatto che negli argomenti del NO risuonasse la vecchia retorica di una *Gemeinschaft* solidale ed emancipatrice, spiega il successo risicatissimo di un quesito che contava, sulla carta, sul 9/10 dei suffragi²⁹.

26. Ivi, pp. 14-5 sq.

27. Il termine *samhälle* significa al tempo stesso «società» e «Stato», confondendo spesso – per uno straniero – i termini del confronto politico. La strategia incentrata sul settore pubblico, impersonata negli anni Sessanta da Tage Erlander, fu animata per esempio dall’obiettivo di «una società» più forte (*det starka samhället*).

28. A cui aderirono tutti i partiti tradizionali, eccetto ex comunisti e verdi.

29. Il SÌ si affermò col 51%, con una netta prevalenza del NO nel voto femminile e giovanile.

4. Verso una democrazia di individui: il prezzo politico del collasso della *Gemeinschaft*

L'eredità ideologica della svolta degli anni Novanta è ambivalente: partiti e *opinion leaders* hanno aderito all'antistatalismo come rimedio ai problemi del “modello”, ma sullo sfondo di una resistenza, trasversale ai partiti, al declino del patto organico tra Stato centrale e cittadino. La paternità delle due opzioni resta opaca: mentre agitava lo slogan della “libertà di scelta” (*valfrihet*), il governo Bildt non ha scosso le fondamenta della *folkhem*; della metamorfosi si è fatto invece carico il nuovo corso del SAP, sotto la guida di G. Persson (1994-2006). Il disagio con cui il discorso politico svedese aveva accolto la rappresentazione dello Stato come agente oppressivo, si è convertito nell'adesione a una *deregulation* più spinta che nel resto d'Europa. La fine del monopolio ha interessato servizi pubblici come le ferrovie (dal 1988) e le poste (1993), senza risparmiare i pilastri dello Stato sociale: scuola, ospedali, assistenza agli anziani³⁰. La concezione e la retorica che caratterizza questi interventi evita la contrapposizione dogmatica tra gestione pubblica e privata, sicurezza e apertura al mercato: vincolandole ad elementi riconoscibili della propria narrazione (valore del lavoro, contrattazione sindacale su scala locale, estensione delle possibilità di scelta per gli utenti), e all'imperativo di “preservare” la *folkhem*, il SAP le ha accreditate come passaggi funzionali all'inveramento di due principi, l'autonomia e il conforto della comunità (che la *folkhem* non identifica con la scala nazionale). Alla prova dei fatti, l'impatto delle liberalizzazioni in termine di conflittualità sociale è stato più che modesto³¹.

In un intervento redatto in occasione del Forum Economico del 2011, gli stessi Berggren e Trägårdh sottolineano la coerenza di questo sbocco con le premesse morali del “modello”. La simpatia con cui conservatori e liberaldemocratici europei hanno guardato, attorno al 2010, al dinamismo del modello nordico, non nasce dal suo carattere camaleontico, ma dalla fedeltà della Svezia al tipo di contratto sociale delineatosi fin dalla prima rivoluzione industriale. Contrariamente a un luogo comune, questo è del tutto compatibile con la generalizzazione della logica di mercato, che non riconosce che l'individuo e un sistema impersonale di regole. Mentre nell'era Persson i tagli al welfare imposti dall'assorbimento del debito pub-

30. Di 1.300.000 addetti al settore del welfare, 300.000 lavorano al servizio di imprenditori privati. Nella regione di Stoccolma, il rapporto tra impiegati privati e pubblici in questi settori era di 2 a 3 (scb.se, dati 2016).

31. Tra il 1993 e il 2005, i conflitti industriali hanno conosciuto un calo conforme al *trend* europeo (<https://core.ac.uk/download/pdf/6437335.pdf>).

blico venivano difesi con accenti neo-luterani³², il nuovo ruolo del cittadino-cliente – scegliere un fondo-pensione o una scuola conforme ai propri valori – è apparso come una forma di *empowerment*. L'ampliamento dei diritti della persona – tutela dalle discriminazioni, decostruzione della differenza sessuale, riconoscimento di nuove “nazionalità” – ha confermato il carattere emancipatore del nuovo corso: il SAP è apparso come il fautore più credibile della transizione dalla “democrazia popolare” di Therborn a una democrazia di diversità armonicamente riunite, e di soggetti *attivi*. L'ingresso dell’“educazione allo spirito d’impresa” nei programmi della scuola materna (1998), in quest’ottica, è del tutto logico.

Tuttavia, negli anni Novanta, si è diffusa la percezione che l’evoluzione “alla carta” della partecipazione al sistema ne stesse erodendo silenziosamente le basi culturali. Il declino della partecipazione elettorale³³ o del numero di iscritti ai partiti³⁴ hanno spinto le autorità a reagire. La persistenza dell’identificazione tra partecipazione e disciplina sociale è rivelata dal lessico terapeutico dei rapporti sull’associazionismo: gioventù non-organizzata” (*föreningslös*), individui “poveri in risorse politiche” (*politiskt fattiga*). Ma al tema centrale della riflessione degli anni Ottanta sulla salute del modello – la crisi d’identità delle organizzazioni tradizionali – si è sostituita un’altra preoccupazione: l’eclissi della *volontà* di partecipare, di riconoscersi in un progetto. L’inchiesta nazionale “sulla democrazia” del 2000³⁵ si interroga sulla capacità del “modello”, all’ora della *New Economy*, di preservare appartenenza e uguaglianza di condizioni rinnovandone le forme. Se il settore associativo mantiene la sua forza d’attrazione³⁶, il senso profondo della partecipazione sembra essersi corrotto.

*Per molti dei 1,2-1,6 milioni di Svedesi che partecipano ogni anno all’educazione degli adulti [...] l’identità ideologica del circolo di studio non ha più nessuna importanza. Il 30% degli iscritti non ricorda nemmeno a quale federazione faceva capo l’ultimo corso a cui ha partecipato*³⁷.

32. “Chi ha debiti, non è libero!” – recitava uno dei “dieci comandamenti” (*sic*) stilati dal ministero delle Finanze.

33. Dal 95% degli anni Ottanta all’81,4% delle elezioni politiche del 1998. Nel ’95, le prime elezioni europee con partecipazione svedese segnarono un record negativo (41,6% di votanti, 38,8% nel ’99).

34. L’abbandono del principio dell’adesione *collettiva* è tra le cause del crollo del numero di iscritti (meno un milione) nei primi anni Novanta, a cui si somma la perdita di altri 250.000 aderenti tra il ’92 e il ’97 (*En uthållig demokrati! Politik för folkstyrelse på 2000-talet*, SOU 2000, Stockholm, p. 166).

35. *Ivi*, p. 1.

36. Nel 2000, gli Svedesi membri di almeno un’associazione erano il 92% degli uomini e l’89% delle donne; il calo rispetto al 1992 è di circa un punto percentuale (ma più significativo tra i giovani: attorno al 10%). SCB, *Levnadsförhållanden*, Stockholm 2000.

37. *En uthållig demokrati*, cit., p. 200.

Accreditatisi come i campioni di una versione rassicurante della globalizzazione multiculturale, gli eredi legittimi del “modello” fanno fronte a nuove insidie. In una Svezia multicolore (18% di nati all'estero nel 2017), il sospetto che la rottura dell'omogeneità etnica abbia compromesso le condizioni dell'appartenenza (e di converso, la tensione verso l'uguaglianza) si è affacciato nel dibattito intellettuale³⁸. Una tesi che conforta il riflesso già visibile nella campagna referendaria del '94: la riappropriazione del vecchio schema di una cittadinanza “totale”, comunità non immaginata ma *concreta*³⁹, rifugio caloroso dove il riconoscimento reciproco fa dell'egualità una condizione naturale. A fronte di una transizione atipica, anche il dissenso non poteva che articolarsi in modo originale: il concetto di *folkhemsnostalgi* allude alla riabilitazione – prima estetica che politica – dell'Età dell'oro socialdemocratica. Come per il neologismo “sciovinismo del welfare”, si tratta di conii degli anni Novanta, che da formule astratte divengono, nel decennio successivo, descrizione di progetti e strategie politiche. Il ritorno al potere dell’“alleanza” liberalconservatrice, nel 2006, è stato ad esempio scandito dalla pretesa dei Moderati di rappresentare l'autentico “partito operaio” (*arbetarpartiet*). I SD hanno giocato la carta della nostalgia con spregiudicatezza; il loro discorso li presenta come i fautori di una “nuova” *folkhem*, eticamente pura⁴⁰; retoriche e icone della propaganda socialdemocratica dell'età dell'oro riaffiorano dai programmi⁴¹ e dall'iconografia.

L'ironia della storia è che la logica consensuale del sistema ha sempre portato il SAP a legittimare i propri programmi – dall'edificazione del welfare universalistico al suo smantellamento – purificandoli di ogni connotato ideologico. Rivendicandone, in nome dell'obiettività, i benefici per tutta la Nazione, fino a screditare il dissenso come antipatriottico. Nella Svezia post-ideologica, l'aver promosso garanzie, doveri e virtù del modello a una *forma mentis* “svedese” si ritorce contro i suoi artefici: a volte beffardamente, come nel documentario di propaganda⁴² realizzato dai SD per rivelare le premesse nazionaliste e razziste della teoria e della pratica del SAP. Il messaggio è ambiguo: mentre palesano, con qualche fondamento, il sostrato isolazionista della *folkhem*, i SD⁴³ gettano un'ombra su un'eredità cara alla maggioranza degli Svedesi e l'inglobano nel *proprio* retaggio ideologico.

38. Cfr. C. E. Schall, *The rise and fall of the miraculous welfare machine*, Cornell University Press, Ithaca 2016, pp. 3-6.

39. Ivi, p. 5.

40. Elgenius, Rydgren, *Frames of nostalgia and belonging*, cit.

41. Come il concetto di *trygghet* (“sicurezza”), elemento-chiave del repertorio socialdemocratico. “Sicurezza e tradizione” fu lo slogan dei SD nelle elezioni europee del 2009.

42. *Ett folk, ett parti* (“Un popolo, un partito”), 2018.

43. Si noti la bizzarra assonanza tra la sigla del partito populista e *SocialDemokraterna*.

In quanto risponde a una domanda sociale, la strategia ha dato i suoi frutti: secondo uno studio del 2018, la base elettorale SD è la più propensa a descrivere gli anni Cinquanta e Sessanta, apogeo del sogno della *folkhem*, come la fase più luminosa della storia svedese⁴⁴. La tesi secondo cui la pressione migratoria avrebbe condotto all'abbassamento delle prestazioni sociali riscuote tra i SD la massima adesione; ma, tra questi, i transfughi dal voto socialdemocratico sono maggioritari⁴⁵. Che nel 2012 il SAP abbia provveduto a registrare il *brand* “modello scandinavo”, oggetto di un’O-PA minacciosa, presso l’ufficio svedese dei brevetti, è più di un semplice aneddoto. Colmo del paradosso sarebbe se il fetuccio di un patto fondato sul dovere del compromesso al servizio del progresso alimentasse oggi la fuga nichilista verso contrapposizioni violente. In effetti, i promotori della nostalgia verso una sintesi irripetibile di democrazia e unanimismo, ragione e comunità, sono i più ansiosi di cancellarne le premesse. La reazione a caldo del leader SD alla notizia dell’attentato suicida di Stoccolma del 2010 è emblematica. Il *tweet* recitava laconicamente *äntligen*. Finalmente.

44. *Sverigedemokraternas välfjare*, Institutet för Framtidsstudier, Stockholm 2018, pp. 65-9. La memoria della *deregulation* neolibrale, al contrario, suscita più forte apprezzamento tra gli elettori socialisti e conservatori che tra i nuovi populisti.

45. Le motivazioni autoritarie (richiesta di “legge e ordine”, di un “uomo forte”) non hanno invece un peso rilevante nell’ascesa dell’estrema destra.